

Per un capitalismo progressista: alcune ambiguità

Joseph E. Stiglitz

Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento

Einaudi, Torino 2020, pp. 343

(ed. or., *People, Power, and Profits: Progressive Capitalism for an Age of Discontent*, Norton, New York 2019, pp. 371)

Parole chiave

Eguaglianza, crescita, mercato

Ambrogio Santambrogio è professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it).

L'anima di questo libro sta nella biografia del suo Autore. Come egli scrive, quando lasciò Gary nell'Indiana, la sua città natale, per andare a studiare all'Amherst College, “furono gli assillanti ricordi di disegualianza e sofferenza sociale a Gary che mi spinsero ad abbandonare la passione per la fisica teorica e a passare allo studio dell'economia” (p. VIII). E mentre studiava, “la disegualianza iniziò ad aumentare, superando qualunque livello immaginabile ai tempi della mia giovinezza” (*Ibidem*). Allo stesso modo, quando divenne consulente di Bill Clinton, “la disegualianza aveva subito una brutta impennata, e nel 1993 aveva

superato i livelli raggiunti in qualunque periodo precedente della mia vita” (*Ibidem*). Dopo il 2000, “il problema raggiunse vette ancora più allarmanti: la diseguaglianza aumentava, aumentava, aumentava” (p. IX); aumentavano le diseguaglianze di genere, di razza, di etnia, sul piano della salute, di reddito e di ricchezza, di opportunità (pp. 42 ss.). Oggi le cose non sono per nulla migliorate, così che “gli Stati Uniti si sono trasformati in un’economia e in una democrazia dell’1 per cento, per l’1 per cento e dall’1 per cento” (p. IX).

Quale la causa di tutto ciò? Alla passione giovanile, Stiglitz aveva progressivamente aggiunto quella dello studioso: “gli studi di economia mi avevano insegnato che l’ideologia di molti conservatori era sbagliata: la loro fiducia quasi religiosa nei mercati (...) non aveva alcuna base teorica né fattuale” (p. VIII). Quest’ultima proposizione condensa la posizione del libro, espressione della fusione tra passione e rigore. Al centro, la questione delle diseguaglianze e il ruolo che ha il mercato nella loro implementazione. Questioni affrontate partendo dall’idea fondamentale che economia e politica non possono essere separate.

Il testo presenta sia una diagnosi (la prima parte del libro) che una terapia (la seconda parte). La diagnosi fa riferimento alla finanziarizzazione dell’economia, alla pessima gestione dei processi di globalizzazione, al potere di mercati che hanno debordato dai confini nazionali. Sono processi che consentono di spiegare perché e come la (poca) crescita prodotta sia distribuita in modo tanto diseguale. La terapia si basa fondamentalmente sulla distinzione tra creazione ed estrazione di ricchezza. La prima implementa la creatività, la produttività e le interazioni tra la popolazione, all’interno di un’agenda progressista capace di creare prosperità condivisa. La seconda si basa sullo sfruttamento degli altri, sulla sottrazione di ricchezza altrui. Ed è perfettamente rappresentata dall’economia post-keynesiana, promossa da Reagan prima e da Trump poi. Con una differenza fondamentale, che mentre il primo faceva ancora riferimento a una teoria economica, seppure sbagliata, e poteva contare su collaboratori prestigiosi, Trump e i repubblicani odierni non hanno bisogno né della prima né dei secondi, ma “agiscono come agiscono perché possono farlo” (p. XIII), come ha dimostrato

ampiamente la riforma fiscale del 2017, chiaro esempio di una politica tesa a creare divisioni e disuguaglianza. La questione è, sostiene Stiglitz, politica e democratica: per mantenere questi abissali livelli di disuguaglianza, la minoranza sempre più ricca deve minare alla base le regole della democrazia. Trump diviene così il campione di una serie di autocrati sparsi per il mondo, in Polonia, Ungheria, Turchia, Brasile, Filippine, ecc., tutti ostili alla democrazia e pronti a trovare capri espiatori tra i più deboli, *in primis* tra gli immigrati.

Stiglitz ritiene che sia fondamentale smantellare la centralità che la visione repubblicana e neo-liberista del mondo ha dato ai mercati. I mercati – pur essendo fondamentali per un'economia che funzioni – non sono in grado da soli di garantire una prosperità condivisa e sostenibile. Non riescono ad evitare periodi di grande disoccupazione; non garantiscono il rispetto ambientale, ma neppure la produzione di beni pubblici fondamentali, quali la sicurezza, la salute, la difesa nazionale, la salvaguardia del territorio, ecc. Tra i beni pubblici, sono particolarmente importanti la produzione di conoscenza fornita dalla ricerca di base, che può contare soprattutto sui finanziamenti pubblici; e una buona organizzazione delle relazioni sociali, che solo democrazie avanzate possono garantire.

In un libro fondamentalmente di economia, il grande merito di Stiglitz è porre in luce le connessioni tra economia e politica. Gli “araffoni”, come egli li definisce, giustamente temono la democrazia. Perciò hanno elaborato una strategia in tre punti: uso dell'inganno (ad esempio, si fa credere che la legge fiscale del 2017, che riduce le tasse, sia invece al servizio di tutti); privazione del diritto di voto (si rende sempre più difficile l'accesso ai registri elettorali); svuotamento del potere politico (attraverso, ad esempio, un rafforzamento dei vincoli che la Corte Suprema può porre al governo). Tutto ciò rende sempre più disfunzionale il rapporto tra economia, politica e società, la qual cosa si ripercuote negativamente sullo sviluppo scientifico e del sapere, che per Stiglitz è la vera base e il motore del progresso. In questo modo, viene meno l'idea forte alla base del modello americano, e cioè la stretta connessione tra democrazia e benessere, che ne aveva

costituito l'attrattività mondiale a partire dalla fine della guerra e durante la guerra fredda. Chi crede nella democrazia "dovrebbe trovare allarmante tutto ciò. È infatti in corso una guerra di idee su sistemi sociali, politici ed economici alternativi, e dovremmo essere preoccupati che vaste aree del pianeta stanno volgendo le spalle alle virtù del sistema americano" (p. 31). Stiglitz guarda con interesse anche ad altri modelli di capitalismo democratico presenti nel mondo – soprattutto a quelli europei, che ancora risentono delle politiche di *welfare* –, ma è evidente che passione giovanile e rigore scientifico hanno prodotto in lui una acritica adesione ad un modello di capitalismo democratico americano probabilmente idealizzato.

In effetti, la cosa che più colpisce in questo lavoro di Stiglitz è lo sforzo teso a coniugare analisi scientifica e denuncia morale. In alcune pagine, la commistione tra le due dimensioni risulta talmente naturale da costituire un'unica e compatta visione delle cose: "l'ideologia è diventata un nuovo strumento nelle mani dell'avidità capitalista. In alcuni segmenti della società americana si è venuta a creare così una cultura apertamente antitetica alla razionalità scientifica" (p. 22). Il fatto è che, per Stiglitz, "se le cose dovessero continuare in questo modo, e se i repubblicani che promuovono questi modi di pensare rimanessero al potere, sarà difficile che la macchina che crea la ricchezza in America, che poggia di fatto su fondamenti scientifici, possa continuare a funzionare" (*Ibidem*).

L'idea di fondo dell'Autore è la seguente: a partire dal 1980 in poi, la crescita economica diminuisce e la ricchezza prodotta si concentra sempre più nelle mani di pochi. Questo è possibile attraverso il connubio tra una dottrina economica sbagliata, che mette al centro il mercato e la deregolamentazione dell'economia; e una politica dissennata, sostanzialmente anti-democratica, sostenuta dai repubblicani. Finché le cose continuano in questo modo, crescita e sviluppo sono bloccati, la disuguaglianza aumenta e diminuisce la qualità della vita di tutti. Il sogno americano viene in sostanza tradito.

Questa chiave di lettura vale per i processi di globalizzazione, che sono stati mal gestiti: "anche io critico il modo in cui la globalizzazione

è stata gestita, ma da una prospettiva completamente diversa. Dal mio punto di osservazione in veste di capo economista della Banca mondiale, appariva evidente che le regole del gioco globale erano truccate: non contro, ma a favore degli Stati Uniti e degli altri Paesi avanzati” (p. 82); per il sistema finanziario, che non è stato “né efficiente né giusto” (p. 107), perché “ha usato il suo potere non per servire la società, ma per ricavarne profitti a proprio vantaggio” (119); per lo sviluppo delle nuove tecnologie, che, oltre a produrre un danno devastante sull’occupazione, danno ai nuovi giganti della tecnologia “il potere di discriminare i prezzi”: “tale discriminazione (...) non soltanto è scorretta, ma danneggia l’efficienza dell’economia (...), lasciando il resto della società in condizioni peggiori” (p. 129); per la gestione dei mega-dati, che costituiscono un serio attacco alla nostra *privacy*: “le persone non si rendono davvero conto di che cosa si fa dei loro dati” (p. 134); per l’uso manipolatorio delle informazioni, che può mettere a repentaglio “l’integrità dei processi decisionali comuni e delle informazioni che ne stanno alla base” (p. 137).

In sostanza, se “lasciati a sé stessi, i mercati producono troppo inquinamento, troppa diseguaglianza, troppa disoccupazione e non abbastanza ricerca pura” (p. 144). In una parola, producono al tempo stesso *inefficienza* e *ingiustizia*. Al loro strapotere, va contrapposta una coerente azione collettiva, capace di valorizzare i beni pubblici ignorati dal mercato, come la difesa, le infrastrutture, l’avanzamento della conoscenza, l’ambiente, i programmi di protezione sociale, al cui perseguimento devono poter contribuire sia una corretta visione dei processi economici, sia un governo efficiente e giusto, che si richiami ai valori della Costituzione: “uno dei ruoli fondamentali del Governo è dunque garantire a tutti opportunità e giustizia sociale” (pp. 145-146). Cosa che l’amministrazione Trump non ha fatto perché non ha voluto fare.

La seconda parte del libro è in sostanza una critica radicale alla politica dei repubblicani: hanno indebolito il sistema di regolamentazione statale; difeso gli interessi di una esigua minoranza; reso difficile la partecipazione elettorale; attaccato il sistema giudiziario; indebolito il sistema di protezione civile; sostenuto l’arricchimento di pochissimi;

fatto della falsità e della corruzione un sistema di governo; ecc. Occorre perciò “risanare la democrazia” e “ritrovare l’America” (capp. VIII e XI), con una ricetta che punta ad un sano equilibrio “tra azione individuale e azione collettiva” (p. 143), tra concorrenza e regolamentazione, tra politica e mercato nella prospettiva indicata dai padri fondatori, sorretta da una forte iniezione di politiche di *welfare* (in particolar modo, di politiche fiscali), così da mettere in campo “una nuova politica” (p. 177), capace di “reinventare i partiti, per fare in modo che si fondino (...) sui più elevati valori americani” (p. 178).

Mentre il Partito repubblicano è “una difficile coalizione di destra religiosa, colletti blu scontenti e super ricchi” (*Ibidem*) profondamente divisa al suo interno, il Partito democratico, al contrario, non presenta grosse divisioni e può contare sull’appoggio dei vari movimenti sociali, nella prospettiva di una possibile alleanza politica basata sul fatto che “la visione di una società migliore, con maggiore eguaglianza e benessere per tutti, è ampiamente condivisa” (p. 179). L’obiettivo primario è quello di ridurre la disuguaglianza economica, che si traduce automaticamente in disuguaglianza politica. All’interno delle proposte più squisitamente economiche, segnalo la posizione che l’Autore ha nei confronti del reddito minimo universale. Dopo averne anche sottolineato i vantaggi, Stiglitz ritiene che “l’idea non sia da respingere” (p. 195), anche se poi di fatto difende la centralità che il lavoro ha sia per una economia sana che per la dignità delle persone. Una posizione quindi non di totale rifiuto, ma piuttosto disponibile al confronto.

In conclusione e riassumendo: secondo Stiglitz, esistono, da una parte, la scienza e il sapere, supportati dalle istituzioni democratiche (americane, verrebbe da dire); dall’altra, una teoria para-scientifica secondo la quale l’economia funziona meglio se tutto viene lasciato interamente nelle mani dei mercati. Poiché questa seconda teoria è falsa – dal momento che produce insopportabili disuguaglianze e, contraendo la concorrenza, avvilisce la creatività umana –, per rimanere a galla ha bisogno di mettere a repentaglio quelle istituzioni democratiche che farebbero invece fiorire l’economia. Una falsa teoria produce così una democrazia monca: in sostanza, è necessario mentire sia in ambito

scientifico che in ambito pubblico. Trump è l'esempio perfetto di questa doppia falsità: lui e quelli come lui, "con il loro confuso insieme di credenze, staccate da qualunque realtà tranne la volontà di servire gli interessi di alcuni arraffoni con la vista corta (...), per riuscire nel loro intento hanno dovuto montare un attacco generale contro le istituzioni che dicono la verità e contro la democrazia stessa" (p. 24). Inoltre – altra idea fondamentale dell'economista Stiglitz –, i mercati non sono un fine in sé, ma un mezzo per un altro fine, e questo fine reale è il benessere della collettività.

Se fossi un repubblicano, o peggio ancora uno degli "arraffoni" di cui parla Stiglitz, obietterei che, se è vero che i mercati sono un mezzo, non è automatico sostenere che il loro fine sia il benessere di tutti. Potrebbe essere il benessere di pochi; oppure, quello di chi se lo merita; oppure, ancora, quello di chi ha contribuito a crearlo; e così via. Insomma, mi sembra che la critica di Stiglitz sia al tempo stesso troppo forte e troppo debole. Troppo forte, perché fondata su una presunta diretta connessione tra morale e scienza, su una sostanziale coincidenza tra verità scientifica e verità morale. Troppo debole, perché viziata dall'idea che, una volta dispiegata la teoria economica vera, quella che implementa la creazione e non l'estrazione di ricchezza, anche il benessere collettivo è alla portata di tutti in un quadro di democrazia compiuta. Al cui interno, nella concezione keynesiana che Stiglitz sembra sostenere, svolgono un ruolo fondamentale le politiche pubbliche, necessarie non solo per correggere gli eccessi e le disfunzionalità del mercato, ma anche per far fare al mercato il suo compito specifico, per far sì che non strabordi, che non si allarghi a compiti non suoi. Il settore pubblico, e non il mercato, ha la possibilità di mettere sul tappeto questioni che il mercato inevitabilmente ignora, come l'inquinamento dell'ambiente, lo sviluppo della creatività umana e della ricerca di base, il mantenimento di un ragionevole tasso di concorrenza, il riconoscimento delle differenze (utili anche in termini economici e di crescita), lo sviluppo dell'istruzione e della salute, la costruzione di infrastrutture, ecc.

Tutte cose del tutto condivisibili. Ma quello che non si capisce bene nel ragionamento di Stiglitz è cosa sia al servizio di cosa: se cioè tutti

questi ambiti che il neo-liberismo repubblicano sottostima siano importanti perché anch'essi utili alla crescita economica o se siano invece fini in sé, indipendenti dalla crescita. Insomma, siamo noi al servizio dello sviluppo o lo sviluppo è al nostro servizio? La posizione di Stiglitz non è del tutto chiara. A volte sembra che quella dei repubblicani americani sia una teoria scientificamente e politicamente falsa perché, sottostimando l'importanza delle istituzioni democratiche e delle politiche pubbliche, alla fin fine produce danni alla creazione di ricchezza, cioè allo sviluppo economico e non perché, per fare qualche esempio, produce diseguaglianza e inquinamento. In effetti, contrariamente a quanto Stiglitz sembra implicitamente sostenere, per ridurre queste due drammatiche realtà non è scontato che occorra necessariamente aumentare lo sviluppo e la produzione di ricchezza.

Dal mio punto di vista, Stiglitz non riesce a vedere che il neo-liberismo è anch'esso un'espressione, magari estrema, di una logica di sviluppo e di crescita che sono parte essenziale di quella stessa visione ottimistica di società democratica e scientifica che egli ha in mente. Il neo-liberismo non fallisce solo perché la deregolamentazione produce crisi economiche e rallenta la crescita: così facendo, lo valutiamo sulla base di un'idea di crescita e di sviluppo che diamo acriticamente per scontata, perché supportata dalla vera e autentica scienza economica. Non basta dire che regolamentazione leggera, centralità dei mercati e aliquote fiscali basse non garantiscono, anzi penalizzano, la crescita e lo sviluppo: occorre chiedersi anche *quale* crescita vogliamo e, ancor prima, *se* davvero la vogliamo. La questione oggi decisiva è provare a svincolare capitalismo e mercato dall'ossessione per la crescita; provare a pensare ad un'idea di sviluppo democraticamente voluta e gestita, che non necessariamente si basi sulla crescita economica, sull'aumento del Pil.

Certo, da uomo di sinistra preferisco mille volte – soprattutto ora che conosco il risultato delle presidenziali americane – Biden a Trump: non sono però sicuro che un uomo come Biden abbia l'atteggiamento critico capace di mettere in discussione non solo il neo-liberismo, e le sue fallimentari politiche di occultamento della verità, ma anche quel modello di sviluppo e di crescita economica che sta distruggendo il

pianeta attraverso lo sfruttamento di milioni di esseri umani. L'idea di un capitalismo progressista e democratico, connessa ad una “vera” teoria economica, dice allo stesso tempo troppo e troppo poco: il rapporto tra verità scientifica e morale, in estrema sintesi, è assai più complesso di quanto Stiglitz lasci supporre.